

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: IL LIBRO BIBLICO DI DANIELE
LEZIONE 31

La risurrezione

Dn 12

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nell'ultimo capitolo di *Daniele* si ha il culmine apocalittico. Tutto il libro conduce al giudizio finale, che è il punto d'arrivo.

In *Dn 12* non viene presentata una nuova rivelazione. Le vicende dolorose vissute dai santi, le quali sembravano non finire mai, qui trovano la loro felice conclusione. In difesa dei santi si leva il principe Michele, l'arcangelo che veglia su Israele e la difende.

L'apocalisse è uno scritto che presenta la dottrina del dualismo temporale: due età si succedono una dopo l'altra nel corso della storia, la prima dominata dal male e la seconda contrassegnata dal bene e dalla scomparsa di ogni malvagità. La principale caratteristica del genere apocalittico è proprio questo dualismo storico; è un elemento distintivo che è immancabile nell'apocalittica. Solamente Dio può cambiare la situazione e portare una futura era paradisiaca di giustizia.

Dn 12:¹ «In quel tempo sorgerà Michele, il grande capo, il difensore dei figli del tuo popolo; vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato; cioè, tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro. ² Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno; gli uni per la vita eterna, gli altri per la vergogna e per una eterna infamia. ³ I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento e quelli che avranno insegnato a molti la giustizia risplenderanno come le stelle in eterno.

Il v. 1 presenta il tipico dualismo temporale dell'apocalittica: “un tempo di angoscia” senza pari e la nuova situazione *dopo* “quel tempo”. Israele – costituita da “tutti quelli che saranno trovati iscritti nel libro” - alla fine sarà salvata.

“Iscritti nel libro” (v. 1). Di che libro si tratta? Si tratta del *libro della vita*, come deduciamo da *Ap 20:11-15*:

“Poi vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è *il libro della vita*; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la

morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco". – Cfr. *Es* 32:32; *Sl* 69:28; *Is* 4:3; *Lc* 10:20; *Fip* 4:3; *Ap* 3:5;13:8.

I tre libri celesti di cui parla la Sacra Scrittura

❶ **Il Libro della Vita** - סֵפֶר חַיִּים (*sèfer khayiyim*). Ne parla il salmista che, riferendosi ai peccatori e nemici di Dio, così prega il Signore: "Siano cancellati dal libro della vita e non siano iscritti fra i giusti" (*Sl* 69:28). Il parallelismo di questo passo ci fa dedurre che in questo libro (che è menzionato anche in *Es* 32:32,33) sono scritti i nomi dei giusti. Il nome degli eletti non viene cancellato "dal libro della vita" (*Ap* 3:5). Chi non è "trovato scritto nel libro della vita" è "gettato nello stagno di fuoco", a sua totale distruzione. - *Ap* 20:15.

❷ **Il Libro della Morte**. L'esistenza di questo secondo libro celeste è dedotta da *Ap* 20:12: "Vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere". Qui si accenna ad almeno due libri ("i libri furono aperti") e a "un altro libro che è il libro della vita". Come minimo si tratta quindi di tre libri. Siccome nella Bibbia troviamo menzione solo del Libro della Vita e del Libro del Ricordo, non rimane che un terzo libro, quello menzionato qui in *Ap* 20:12 e che potremmo definire il Libro della Morte.

❸ **Il Libro del Ricordo** - סֵפֶר זִכְרוֹן (*sèfer sikaròn*). Di questo libro ne parla *Mal* 3:16: "Un libro è stato scritto davanti a lui, per conservare il ricordo di quelli che temono il Signore e rispettano il suo nome". Ne parla anche il salmista in *Sl* 56:8: "Tu conti i passi della mia vita errante ... non le registri forse nel tuo libro?".

"Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno" (v. 2). La metafora non riguarda la polvere della terra ma il dormire per indicare la morte. Proprio il riferimento alla terra indica che si tratta di persone defunte. Il "dormire" nella terra è un'allegoria che troviamo spesso nella Scrittura:

- "Sonno della morte". - *Sl* 13:3.
- "Così parlò; poi disse loro: «Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma vado a svegliarlo». Perciò i discepoli gli dissero: «Signore, se egli dorme, sarà salvo». Or Gesù aveva parlato della morte di lui, ma essi pensarono che avesse parlato del dormire del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto». - *Gv* 11:11-14.
- "[Stefano] messi in ginocchio, gridò ad alta voce: «Signore, non imputare loro questo peccato». E detto questo si addormentò [nella morte]". - *At* 7:60.
- "La moglie è vincolata per tutto il tempo che vive suo marito; ma, se il marito muore [testo originale: κοιμηθῆ] (*koimethè*), "si addormentasse", ella è libera di sposarsi con chi vuole". - *1Cor* 7:39.
- "Vi dico un mistero: non tutti morremo [testo originale: κοιμηθησόμεθα (*koimethesòmetha*), "ci addormenteremo"], ma tutti saremo trasformati". - *1Cor* 15:51.
- "Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati". - *1Ts* 4:13,14.

Il sonno è contrassegnato dalla cessazione dell'attività cosciente. Specialmente nel sonno profondo è molto difficile svegliare chi dorme, perché è completamente inconsapevole di ciò che lo circonda e di ciò che accade intorno a lui. Non essendoci attività cosciente, il sonno si presta bene come metafora della morte.

- "I viventi sanno che moriranno; ma i morti non sanno nulla". - *Ec* 9:5.
- "Nel soggiorno dei morti dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né saggezza". - *Ec* 9:10.
- "Il suo fiato se ne va, ed egli ritorna alla sua terra; in quel giorno periscono i suoi progetti ["pensieri" (*TNM*)]". - *Sl* 146:4.

Il v. 2 di *Dn* 12 è uno dei pochi passi biblici del *Tanàch* in cui si parla della risurrezione.

Dn 12:4 Tu, Daniele, tieni nascoste queste parole e sigilla il libro sino al tempo della fine. Molti lo studieranno con cura e la conoscenza aumenterà».

Quale “libro” deve sigillare Daniele? La parola ebraica tradotta “libro” è סֵפֶר (*sèfer*). Non si pensi a un libro nel senso moderno. Al tempo si scriveva su rotoli di pelle. Anche una lettera e un singolo documento erano chiamati *sèfer* (cfr. *1Re 21:8; Dt 24:1*). Si noti il parallelismo: “Tieni nascoste queste parole” e “sigilla il libro” sono due paralleli che si riferiscono alla stessa cosa. “Queste parole” sono riferire all’ultima rivelazione avuta da Daniele, che si trova in *Dn 11:2-12:3*. È questo documento (*sèfer*) che va sigillato, non l’intero libro di *Dn*. La stessa ingiunzione angelica si era avuta per la visione delle sere e delle mattine: “Tu tieni segreta la visione, perché si riferisce a un tempo lontano” (*Dn 8:26*). Anche per questa rivelazione (*Dn 11:2-12:3*) è data la stessa motivazione: “Sino al tempo della fine”.

La traduzione di *NR* “molti lo studieranno” richiede un chiarimento. Il testo ebraico dice che molti יִשְׁתַּטְּטוּ (*yshotetù*). Il verbo שָׁטַט (*shut*) significa andare e tornare, andare errando, vagabondare. *TNM* traduce “scorreranno”, adattando. Il senso è che molti, nel tempo della fine, “vagheranno” (ovviamente in cerca della verità), per cui il sapere aumenterà. Così anche in *Am 8:12*: “Allora, vagando da un mare all’altro, dal settentrione al levante, correranno qua e là in cerca della parola del Signore”.

Dn 12:5 Poi io, Daniele, guardai, ed ecco altri due uomini in piedi: l’uno su questa sponda del fiume ⁶ e l’altro sulla sponda opposta. Uno di essi disse all’uomo vestito di lino che stava sulle acque del fiume: “Quando sarà la fine di queste cose straordinarie?” ⁷ Udii l’uomo vestito di lino, che stava sopra le acque del fiume. Egli alzò la mano destra e la mano sinistra al cielo e giurò per colui che vive in eterno dicendo: “Questo durerà un tempo, dei tempi e la metà d’un tempo; e quando la forza del popolo santo sarà interamente spezzata, allora tutte queste cose si compiranno”.

Guardandosi attorno Daniele scorge due personaggi dall’aspetto umano, piazzati sulle due rive del fiume, con tutta probabilità il Tigri, perché era lì che si trovava all’inizio della rivelazione (cfr. *Dn 10:4*). Perché due? E perché sulle rive opposte del fiume? Non lo sappiamo.

Il terzo personaggio, l’“uomo vestito di lino”, deve essere superiore agli altri due, perché è a lui che uno dei due si rivolge chiedendo spiegazioni. L’“uomo vestito di lino” è indicato nel testo con l’articolo determinativo: שֵׁיטָן (*laiysh*), “all’uomo”, per cui si tratta di un personaggio specifico. È quello già visto in *10:5*, quando Daniele aveva narrato: “Alzai gli occhi, guardai, ed ecco un uomo, vestito di lino”.

La domanda posta dalla figura angelica denota il grande interesse che gli angeli hanno per il piano di Dio. Lo fa notare anche Pietro, che in *1Pt* 1:12 dice che in queste cose “gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi”.

La risposta data dall'uomo vestito di lino è in sé alquanto enigmatica: “Un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo”. Ancor più enigmatica perché non sappiamo da quando parte il periodo indicato.

Ciro aveva già emanato il suo decreto, ma c'era ancora molto da fare. Il popolo di Dio soffriva ancora e avrebbe continuato a soffrire. Per quanto tempo ancora? Fino a quando? Dopo la futura sofferenza sarebbe arrivata la salvezza: “Vi sarà un tempo di angoscia, come non ce ne fu mai da quando sorsero le nazioni fino a quel tempo; e *in quel tempo, il tuo popolo sarà salvato*”. – *Dn* 12:1.



L'uomo vestito di lino, nel dare la sua risposta, giura su Dio. La sua risposta è autorevole e sicura; lui è l'unico che conoscere del futuro ciò che neppure gli angeli sanno eppur vorrebbero sapere. La solennità della sua dichiarazione, che è nel contempo autorevole, è data dai suoi gesti: per giurare alza tutte e due le mani al cielo, e non una sola come si usava nei giuramenti.

לְמוֹעַד מוֹעֲדִים וְחֶצְיִי

lemoèd moadiym vakhètzy
per (un) tempo tempi e metà

Il vocabolo ebraico מוֹעֵד (*moèd*) indica principalmente un “incontro”, il momento e il tempo dell'incontro, in particolare quelli delle sante Feste di Dio. Si legge in *Os* 9:5: “Che farete nei giorni delle solennità [לְיוֹם מוֹעֵד] (*leyòm moèd*), “in giorno incontro”] e nei giorni di festa del Signore?” (si noti il parallelismo: solennità = giorni di festa). La traduzione di *NR* in *SI* 104:19 - “[Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni [מוֹעֲדִים (*modadiym*)]” – non ha molto senso; *TNM* traduce “per i tempi fissati”; se volessimo fare una traduzione moderna e altamente spirituale, diremmo che Dio ha creato la luna per scandire gli appuntamenti con lui, perché le Feste bibliche si basano sul calendario lunare.

Mantenendo il concetto di ‘tempo fissato’, *TNM* traduce *Dn* 12:7 così: “Sarà per un tempo fissato, tempi fissati e una metà”. Questa traduzione è conforme a quella della *LXX* greca,

che ha εἰς καιρὸν καὶ καιροὺς καὶ ἥμισυ καιροῦ (*eis kairòn kài kairùs kài èmisy kairù*), “per (un) tempo definito e tempi definiti e metà di (un) tempo”.

A parte la questione della traduzione di מוֹעֵד (*moèd*), c'è anche la questione del plurale. Ritenere che il **plurale** מוֹעֵדִים (*modadiym*) sia un duale, come fanno lo studioso di filologia classica Ernst Vogt (cfr. il suo *Lexicon Linguae Aramaicae Veteris Testamenti*, Roma, 1971, pag. 124) e il rabbino Abraham Ben Meir Ibn Ezra (1089 - 1164), è un'opinione, ma motivata. Di fatto il testo ebraico ha il plurale, non il duale. Quanto alla traduzione greca della LXX, è vero che il duale non si usava più nel greco comune del tempo, ma i traduttori avrebbero sempre potuto aggiungere 'due', se così avessero inteso. Interpretare il plurale *modadiym* come duale, sembra tuttavia la cosa giusta. Infatti, il plurale “tempi” è dovuto alla lettura che ne fecero i masoreti, che vocalizzarono in מוֹעֵדִים (*iddaniym*). Questa parola può però essere anche letta con la desinenza duale: *iddanàyn*, “due tempi”.

In *Dn 7:25* troviamo la stessa espressione:

<i>Dn 7:25</i>	aramaico	עֲדָרְעִי וְיִדְדָנִי וְיִפְלֵג <i>ad-iddàn veiddaniyn uflàg</i>
<i>Dn 12:7</i>	ebraico	לְמוֹעֵדֵי מוֹעֵדִים וְיִצְחִי <i>lemoèd moadiym vakhètzzy</i>

Per interpretare questi tre tempi e mezzo ci può essere d'aiuto il passo apocalittico in cui abbiamo l'equivalenza di “un tempo, dei tempi e la metà di un tempo” (*Ap 12:14*): qui si parla dell'apocalittica donna messa al riparo nel deserto per il periodo indicato, e poco prima, in *Ap 12:6* è detto che “la donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per *milleduecentosessanta giorni*”. Il mese biblico è preso nella sua durata media di 30 giorni, per cui 1260 giorni divisi per 30 danno 42 mesi. Il che mostra non solo che si tratta proprio di tre tempi e mezzo ma anche di tre anni e mezzo.

Nella lezione n. 23, a proposito di *Dn 7:25*, abbiamo riferito l'interpretazione di diversi esegeti. Un'altra interpretazione è che il periodo si riferisca all'oppressione di Antioco IV Epifane, durata poco più di tre anni e mezzo (dal 168 e 165 a. E. V.) e terminata con la vittoria di Giuda Maccabeo. Ciò coinciderebbe grossomodo con le 2.300 sere e mattine di *Dn 8:14* (se considerate come 1.150 giorni) e con i giorni di *Dn 12:11*. Tuttavia, questa interpretazione pone dei problemi in quanto le coincidenze non sono precise.

A quanto equivalgano i tre tempi e mezzo lo vedremo tra poco, commentando *Dn 12:11*.

*Dn 12:*⁸ Io udii, ma non compresi e dissi: "Mio signore, quale sarà la fine di queste cose?" ⁹ Egli rispose: "Va' Daniele; perché queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine. ¹⁰ Molti saranno purificati, imbiancati, affinati; ma gli empî agiranno empîamente e nessuno degli empî capirà, ma capiranno i saggi. ¹¹ Dal momento in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà rizzata l'abominazione della desolazione, passeranno milleduecentonovanta giorni.

A quanto pare, Daniele ritiene di essere il solo a non aver capito. Si confrontino queste espressioni, facendo caso al pronome “io”:

Passo	NR	Testo ebraico
Dn 12:5	“Io, Daniele, guardai”	וַרְאִיתִי אֲנִי דַנְיָאֵל (<i>veraiyty any Danyèl</i>), “e vidi io Daniele”
Dn 12:7	“Udii”	וַאֲשַׁמַּע (<i>vaeshmà</i>), “e [io] ascoltai”
Dn 12:8	“Io udii”	וַאֲנִי שָׁמַעְתִּי (<i>vaany shamàty</i>), “e io ascoltai”

In ebraico tutti i verbi dei precedenti versetti non richiedono necessariamente il pronome “io”; così anche in italiano, in cui possiamo dire ‘ho udito’ oppure ‘io ho udito’. Come in italiano, se si aggiunge il pronome è per dare risalto. C’è infatti un’importante differenza di sfumatura tra, ad esempio, ‘ho capito’ e ‘io ho capito’; usando il pronome si specifica, tanto più se ci sono altri presenti. Dicendo “io [any] udii, ma non compresi” (v. 8), Daniele ritiene che i due angeli presenti – uno dei quali aveva posto la domanda – abbiamo capito la risposta dell’uomo vestito di lino. Lui ha udito come loro, ma non ha compreso. Ecco allora che ripropone la domanda: “Mio signore, quale sarà la fine di queste cose?”, domanda in cui si avverte la sua ansia di sapere qual è il destino del suo popolo.

La domanda di Daniele è formulata diversamente da come l’aveva posta l’angelo:

Angelo:	“Fra quanto sarà la fine delle cose meravigliose?”	“Fino a quando [sarà la] fine?”	Dn 12:6
Daniele:	“Quale sarà la parte finale di queste cose?”	“Quale [sarà la] fine?”	Dn 12:8
	TNM	Testo ebraico	

L’angelo era interessato alla data, Daniele si interessa a come andrà a finire per il suo popolo che è ancora nella desolazione. Il primo vuol sapere quando, il secondo cosa accadrà dopo.

L’uomo vestito di lino gli risponde con parole diverse ma sempre enigmatiche, ma di fatto scansa la domanda, dicendogli: “Ora va’, Daniele”, e gli spiega anche perché: “Questo messaggio resterà accuratamente nascosto fino al momento della fine”. – Dn 12:9, *TILC*.

Il v. 10 stabilisce una netta distinzione che va acuendosi: da una parte gli empi, che continueranno ad essere empi e a non capire; dall’altra i saggi, che capiranno. La stessa radicalizzazione la troviamo in Ap 22:11: “Chi è ingiusto continui a praticare l’ingiustizia; chi è impuro continui a essere impuro; e chi è giusto continui a praticare la giustizia, e chi è santo si santifichi ancora”.

Questa diversificazione così netta ci fa riflettere sulle parole ispirate di Paolo in Rm 6:16-23. È Dio, con la sua grazia, che ci permette di migliorare il nostro carattere e di perfezionarlo. Ma la nostra volontà è implicata ed è richiesta. Da parte nostra occorre ubbidire di cuore e ricercare la santità, cosa possibile per l’azione efficace di Yeshù.

“Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. Parlo alla maniera degli uomini, a causa della debolezza della vostra carne; poiché, come già prestaste le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione. Perché quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte. Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna; perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù, nostro Signore”. – *Rm 6:16-23*.

“Come prima avevate posto voi stessi al servizio dell'impurità e della malvagità che conducono alla ribellione contro Dio, così, ora, mettetevi al servizio di quel che è giusto per vivere una vita santa ... ora, invece, liberati dalla schiavitù del peccato, siete passati al servizio di Dio: il risultato è una vita che piace a Dio”. - *Rm 6:19-22, TILC*.

Al v. 11 tornano le espressioni enigmatiche: “Dal momento in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà rizzata l'abominazione della desolazione, passeranno milleduecentonovanta giorni”. *TNM* traduce: “Dal tempo in cui ... è stata *posta* la cosa disgustante che causa desolazione”; *CEI* traduce “sarà *eretto* l'abominio della desolazione”. L'ebraico ha *וְלִתֵּן שִׁיבֻט שְׂמֵמָה* (*velatèt shiqùtz shomèm*), “e porre abominio desolante”. Il verbo *נָתַן* (*natàn*), che indica il dare, il mettere, il porre. Tale verbo è usato per indicare il mettere l'arca su un carro (*1Sam 6:8*) e l'acqua in un recipiente (*Nm 19:17*), è quindi più corretta la traduzione di *TNM*. Ciò è confermato anche dalla citazione che ne fa *Mt 24:15*: “Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, *posta* [ἔσθός (*estòs*), “posta/fatta stare”] in luogo santo”.

Le parole di Yeshùà in *Mt 24:15* ci danno anche la chiave interpretativa. In *Dn* abbiamo solo un “abominio desolante”, senza la specificazione del luogo, anche se possiamo supporre che abbia a che fare con il Tempio, perché è messo in relazione con la cessazione del “sacrificio quotidiano”, che avveniva appunto nel Tempio. Yeshùà parla chiaramente di “luogo santo”. È molto interessante esaminare l'evoluzione delle parole di Yeshùà nei Vangeli sinottici. Il Vangelo di Marco, che è il più antico, riporta la profezia di Yeshùà circa la distruzione di Gerusalemme con poche e oscure parole, proprie della profezia originaria di Yeshùà, il quale cita il nostro passo danielico: “Quando poi vedrete l'abominazione della desolazione posta là dove non deve stare” (*Mr 13:14*). Matteo e Luca, che scrivono *dopo* che la profezia si è avverata, includono retrospettivamente i dati *chiari* della profezia avverata. Matteo, scrivendo dopo la distruzione del 70 e per gli *ebrei* usa una terminologia a loro nota tratta da *Daniele* e perciò ben comprensibile; egli precisa anche che il “là dove non deve stare” è il “luogo santo” ovvero l'area del Tempio: “Quando dunque vedrete

l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in *luogo santo*" (Mt 24:15). Luca, che scrive anche lui dopo il 70 della nostra era ma per gli stranieri, è completamente chiaro: Gerusalemme, circondata da eserciti, è prossima alla devastazione: "Quando vedrete *Gerusalemme circondata da eserciti*, allora sappiate che la sua devastazione è vicina". - Lc 21:20.

Dn 12:11 può quindi essere letto in due prospettive, forse tre. La prima prospettiva è quella giudaica: l'"abominio desolante" è l'azione immonda di Antioco IV Epifane che profanò il Tempio di Gerusalemme; se poi teniamo conto che questa sezione del libro danielico è *apocalittica*, dobbiamo anche considerare che *l'attuale forma finale del libro* si deve al periodo dei seleucidi, come risulta dal cap. 11 che anziché essere profetico è appunto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avvenuti presentandoli in forma profetica. Nella prospettiva di Yeshùà rimaneva una profezia che doveva adempiersi nella sua generazione, cosa che di fatto avvenne. Può esserci una terza prospettiva in cui la profezia rimane valida in attesa del suo adempimento antitipico? Tutte e tre le prospettive sono compatibili tra loro e una non esclude le altre.

Il conteggio dei 1.290 giorni di Dn 12:11 parte in modo sincronico "dal tempo in cui è stato soppresso il [sacrificio] continuo ed è stata posta la cosa disgustante che causa desolazione" (TNM). Se calcoliamo un anno ebraico nella sua media (12 mesi x 29,5 giorni = 354 giorni), abbiamo che i 1.290 giorni corrispondono grosso modo a 3 anni e mezzo. L'oppressione di Antioco IV Epifane durò poco più di tre anni e mezzo. Lo stesso periodo è applicabile alla distruzione di Gerusalemme nel primo secolo. Seguendo il consiglio di Yeshùà di fuggire sui monti (Mt 24:16), i suoi discepoli fuggirono dalla città santa nel 66 E. V. e poterono salvarsi dalla distruzione che si abbatté sul resto delle persone nel 70 E. V..

Dn 12:12 Beato chi aspetta e giunge a milletrecentotrentacinque giorni! ¹³ Tu avviati verso la fine; tu ti riposerai e poi ti rialzerai per ricevere la tua parte di eredità alla fine dei tempi.

Rimangono enigmatici i 1.335 giorni. La differenza con 1.290 giorni è di 45 giorni, circa un mese e mezzo. Forse l'autore intendeva dire che arrivati a quel punto la salvezza era più che in vista.

Daniele, ormai vecchio, si avvia alla fine della sua vita. Si riposerà nel sonno della morte, ma si rialzerà. Scrive Paolo: "Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati". - 1Ts 4:13,14.

Il profeta Daniele sta ancora riposando nel sonno della morte. La fine dei tempi non è ancora giunta. Ci è dato ancora tempo, “così dunque, finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene” (*Gal* 6:10). “[Dio] dice: «Ti ho esaudito nel tempo favorevole, e ti ho soccorso nel giorno della salvezza». Eccolo ora il tempo favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza!” (*2Cor* 6:2). “Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento. Il giorno del Signore verrà come un ladro”. - *2Pt* 3:9,10.